

“A LISCÌA” Quando l’atto del pulire diventa tradizione - Ottobre 99 -

“La diffusione su larga scala della lavatrice risale soltanto al secondo dopoguerra, ma la sua storia è assai più antica, parte dalla seconda metà del XVIII sec.” Nelle prime macchine manuali si cercò di imitare il movimento della mano che batte i panni e su quest’idea si lavorò per quasi un secolo. Con la diffusione del motore elettrico, si giunse alle lavatrici con cilindro metallico forato, che utilizzano l’azione dello sfregamento tra loro dei panni combinata con quella chimica dei detersivi che esaltano il potere pulente e migliorano l’aspetto estetico: questo è il risultato dell’evoluzione tecnologica e tecnica, il grado di sviluppo dei paesi civili, l’indice del progresso che apre mille orizzonti.

Quanto descritto non è altro che un gradito regalo alla gioventù dell’epoca attuale, ma è anche un indifferente e insignificante oggetto antagonista delle *vecchie generazioni* che preferiscono, ancora oggi, dargli “*poca confidenza*” anche se riconoscono, con distacco, che la lavatrice, “*mischinredda*” allevia le fatiche. “*Poviri sì ma luordi picchi?*” E’ l’espressione di chi pur vivendo in difficoltà ama la pulizia, non solo del proprio corpo, ma anche della biancheria, del corredo, di quanto realizzato con tanta fatica: un’esternazione che manifesta palesemente un certo

orgoglio anche perché “*l’arte della pulizia*”, intesa come usanza, come tradizione praticata nel nostro territorio, è un’attività umana individuale o collettiva sicuramente più antica del nuovo sistema tecnologico nato circa duecento anni fa.

E’ veramente divertente parlare con le persone che non sono più giovani ed è vero che sono un patrimonio culturale inesauribile. Raccontano la loro storia con fierezza, sicure di essere state protagoniste di un’epoca non remota o remota se raccontata dalle loro nonne.

Lavare i panni, i tessuti di lino realizzati al telaio, gli indumenti dei loro mariti, deve essere stata una fatica non indifferente. I vestiti “*nzunzati*” dovevano essere lavati con il sapone molle che si procurava in seguito ad un baratto con “*a fezza r’uogghiu*” o l’olio vecchio (quando passava “*u fizaru*”); oppure veniva fatto dosando il carbonato di potassio con l’olio vecchio o di scarsa qualità.

A volte si bruciava il legno d’ulivo e, con la cenere ricavata ricca di sostanze sbiancanti, si preparava il sapone molle con l’aggiunta di olio scadente.

Tutto questo serviva e si usava per il lavaggio a mano degli indumenti, ma l’intera operazione non finiva con questa prima fase.

Tra i momenti più significativi che hanno caratterizzato la vita sociale del mondo contadino, va ricordato, doverosamente e con rispetto, il pregiatissimo “*rito*” di fare “*A LISCÌA*”.

La consuetudine e l’esigenza dell’atto del

pulire diventano “tradizione”.

Nell’attuazione pratica della “*Liscìa*” bisognava tener presente che l’aspetto estetico era fondamentale, i panni dovevano apparire, oltre che puliti, con i colori brillanti. Le lenzuola di lino dovevano essere “*bianchi comu a nivi frisca*”, luminosi.

<p>Nzunzati: insudiciati con materia grassa</p> <p>Fezza r’uogghiu: sedimentazione melmosa dell’olio.</p> <p>Fizaru: chi scambiava l’olio vecchio con il sapone molle</p> <p>Liscìa: acqua bollita con la cenere</p> <p>Bianchi comu a nivi frisca: bianchi come la neve fresca</p> <p>Scorci r’amiennuli sicchi: bucce di mandorle secche</p> <p>Quarara: grosso recipiente di rame</p> <p>Ncufinata: biancheria messa <i>nto cufinu</i></p> <p>Cufinu: contenitore fatto di canne e oleastro</p> <p>Vinia u cori a- tiali: era un piacere guardarli</p> <p>sarrifriscavanu i cusciteddi i picciriddi: si rinfrescavano le gambette i bambini</p> <p>nfasciavanu: quando i bambini venivano avvolti in fasce</p>

Negli spiazzi dei vari quartieri, racconta la signora A.P. (**Anna Piscitello, mia madre che non voleva essere nominata**), con l'ausilio e l'interruzione veemente, ma discreta e spontanea dalla signora V.A., si bruciavano il legno d'ulivo e “*i scorci*

r'amiennuli sicchi” per farne della cenere (particolarmente bianca e ricca, dunque, di sostanze sbiancanti poiché è abbondante la presenza

di carbonato di potassio). La cenere ricavata veniva fatta bollire insieme all'acqua “*nta quarara*”. Ultimata l'operazione si tornava alla biancheria lavata in precedenza e “*ncufinata*”. Sul bucato si disponeva “*u cinniraturi*” (panno tessuto al telaio usato per coprire il bucato) sopra il quale si spalmava la liscivia che penetrava lentamente attraversando la biancheria e acquisiva, così, un colore brillante ed emanava, se usata, la sensazione di freschezza.

“*S'arrifriscavanu i cusciteddi i picciriddi*”, dice la signora P., “quando gli si cambiava il panno di lino (*u quatratu*) e si “*nfasciavanu*”.



L'operazione della lisciviatura richiedeva molto tempo, pertanto, il bucato predisposto dentro il contenitore, si lasciava a riposo tutta la notte. Il giorno successivo venivano

estratti i panni dal recipiente, si sciacquavano e si stendevano. “*Vinia u cori attali*” conclude compiaciuta la signora A..P. testimone dell'evoluzione di un'attività umana umile ma efficace.

Verso le Signore, da parte nostra, il rispetto della richiesta di riservatezza che prende visibilmente le distanze dalla vanità ed aumenta l'apprezzamento per la semplice e genuina collaborazione.

Noi concludiamo dicendo grazie alle collaboratrici per averci insegnato e messo in condizione di capire quanto grande è stato il sacrificio e quanto zelante l'impegno profuso in un passato che è anche il nostro in quanto ereditato.

Lucio Vranca